

Non è semplice ripercorrere la strada del femminismo europeo e americano raccordando punto di partenza e punto d'arrivo e misurandone la distanza. Ci prova un lavoro- che in Francia ha suscitato un infuocato dibattito – di Elisabeth Badinter, illustre filosofa ed esponente del femminismo storico francese, pubblicato da Feltrinelli col titolo *La strada degli errori*. Non sappiamo se lo stesso clamore suscitato oltralpe seguirà la pubblicazione italiana oppure se il libro verrà semplicemente messo a tacere, evitando di parlarne, come sembra stia già succedendo. Certo è che le dirimpenti questioni poste dalla Badinter sono destinate a turbare la coscienza composta e rifattasi domestica di molto femminismo recente: l'esser donna è di per sé una garanzia etica? La violenza è unicamente maschile e, solo per effetto di un plagio, anche femminile? C'è sempre una vittima della cultura maschile nella donna violenta, assassina, prostituta, libertina? Esiste qualcosa come un istinto materno che abilita automaticamente il femminile a prendersi cura dell'umanità in fasce, meglio di qualsiasi uomo? La sessualità maschile è sempre imbrigliata nella tentazione della violenza? Quali sono i limiti entro i quali è plausibile parlare di molestie e di abuso sessuale?

Questioni centrali che oggi nessuno sembra più porre, né da destra né da sinistra, basti pensare alle prescrizioni generaliste che ci invitano a votare le donne solo per la loro appartenenza di genere. Questioni che, secondo Badinter, la riflessione femminista ha finito per chiudere con perentorietà e senza alcun imbarazzo riorganizzandosi intorno alle ragioni della “differenza”, al bisogno di rimarcare la distanza- ritenuta originaria- che separa il maschile dal femminile, e di radicare in essa il senso di ciò che va fatto e delle battaglie che devono essere promosse. In una direzione, tuttavia, che ha decisamente smorzato la spinta rivoluzionaria delle origini. Non risuonano più nelle piazze e nemmeno nei dibattiti politici le parole dell'inizio -uguaglianza, autodeterminazione, indipendenza, riscatto dalle prigionie biologiche e sociali- ma un nuovo vocabolario, scelto perché ritenuto privo di contaminazioni e politicamente più corretto. Occorrono, si dice, nuove parole per riscrivere l'ordine del mondo, occorre raddoppiare i sostantivi (dove la lingua misconosce il versante femminile) e stanare nel cono d'ombra di alcuni nomi le tracce di un giogo antico che non potrebbe vanificarsi se quelle parole gli sopravvivessero; ma occorre, soprattutto, ridare peso e centralità alle parole di genere, alle parole “femminili” troppo a lungo relegate nella sfera domestica, troppo a lungo bandite dalla scena pubblica. La Badinter parte da questa lingua nuova, ne descrive la grammatica, ne discute l'articolazione discorsiva, le intenzionalità implicite, gli assunti filosofici. Circo-scrive il quadro delle azioni che preordina e che è difficile non ritenere imbarazzanti. Sulla scena di vecchi e scipiti stereotipi su maschile e femminile, riaffiora qui, secondo Badinter, un ostinato naturalismo essenzialista, manicheo, dimentico di molte delle questioni ampiamente chiarite dalla prima spregiudicata riflessione femminista. Alcune per tutte. Il nesso- ridivenuto ovvio e indiscutibile- tra biologia e identità di genere. Ovvero: la natura doterebbe originariamente il femminile e il maschile di un patrimonio emotivo, di una capacità relazionale e di inclinazioni comportamentali totalmente diverse e di segno opposto. Da questa dotazione naturale discenderebbero un femminile -originariamente strutturato per prendersi cura e per accogliere, originariamente competente su un piano emotivo, e un maschile -spontaneamente incline al dominio, alla violenza e costitutivamente analfabeta su un piano emotivo. Una dotazione che preordina destini e ruoli sociali senza che le donne debbano in alcun modo rammaricarsene, né tantomeno discuterne. In questa prospettiva, infatti, è la maternità il paradigma dell'etica e, con buona pace di tutte le donne che non hanno figli, che non vogliono o non possono averne e di tutti gli uomini, il nucleo intorno al quale deve tornare a riorganizzarsi la vita femminile. Non ci vuole molto a capire che una tale lettura rischia di ricacciare sullo sfondo la libertà di definirsi “non a partire da ciò che si è, ma da ciò che si decide di essere”, e di riassegnare alla donna mansioni e compiti antichi, mai interamente condivisibili con l'altra metà del cielo.

Secondo Badinter, infatti, dopo un ventennio di innegabili e insperate conquiste- il divorzio, l'aborto, una massiccia entrata nel mondo del lavoro- che hanno finalmente consentito alla donna un destino diverso da quello delle proprie madri, alla fine degli anni 80 negli Stati Uniti prima, in Francia poi, a fronte della resistenza maschile a condividere responsabilità e ruoli in ambito domestico e nella cura dei figli, e nel contesto di una imponente crisi economica che fa impennare la disoccupazione, molte donne tornano nei ranghi antichi, abbandonando il lavoro o comunque, mantenendolo in forma ridotta. In parallelo riemerge, in sordina, il bisogno di trovare una giustificazione teorica a questo ritorno a casa, insieme ad un malcelato risentimento nei confronti del maschile che via via assume i toni di una crociata. In questa deriva, l'esser donna, la maternità, l'allattamento ( oggi prescritto come un vero e proprio "dovere", grazie ad una campagna di inedite proporzioni dello stesso OMS che fa del latte materno l'ingrediente insostituibile della salute del neonato, a dispetto di altre posizioni "scientifiche" che ne ridimensionano fortemente il peso) la sessualità femminile e il suo nesso con la capacità procreativa, si delineano come valori a se stanti; il lavoro, l'autonomia economica, la libertà sessuale, l'identità individuale al di là dell'appartenenza di genere questioni secondarie, mal poste o semplicemente dimenticate. Occorre però tornare a domandarsi che ricaduta abbiano queste posizioni sulla vita concreta delle donne, che cosa significhi, ad esempio, continuare a pensare che la cura dei bambini sia comunque un affare al femminile, che la conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare debba riguardare loro e non, invece, tutti coloro che decidono di avere una famiglia e dei figli. Occorre chiedersi fino a che punto le politiche delle pari opportunità redistribuiscano queste ultime con maggiore equità e quanto invece finiscano per trasformare l'esito di una cultura millenaria di usurpazione e violenza in un dato di fatto. In questa logica, infatti, è proprio la debolezza ad esser sancita come condizione connaturata al genere femminile e la necessità di promuoverne la tutela istituzionale l'inevitabile conseguenza. La rassegna, accuratamente riportata dal libro, della gamma di gesti che sono stati via qualificati come violenze, abusi e molestie sessuali, è emblematica di questa tendenza, sempre più marcata, a ritenere la donna sostanzialmente incapace di far valere i propri diritti e di scegliere sul fronte della sessualità. Specie laddove questa scelta trasgredisca la sessualità canonizzata del nuovo "verbo" femminista, manicheo, sessuofobico, puritano, affetto da un naturalismo ingenuo e anacronistico, intransigente rispetto ad ogni idea di vita che possa in qualche modo alludere a un modello maschile. Arenatosi su una strada che, avverte l'autrice, rischia di rispingerci nella stessa storia che avevamo dispettamente tentato di interrompere.